

Introduzione

La metropoli si fa universale

di Rosangela Lodigiani

Del resto, non dai al povero del tuo, ma gli restituisci del suo: perché quello che era stato dato a tutti perché l'usassero insieme, tu lo hai usurpato per te solo. La terra è di tutti non solo dei ricchi.

S. Ambrogio, *La storia di Naboth*, XII, 53

Tale sguardo, sempre attento a tutte le manifestazioni dell'umano, si posa incuriosito e partecipe sullo straordinario avvenimento dell'Expo 2015. Esso può, sottolineo può, rappresentare una occasione perché la Milano del futuro trovi la sua anima.

Angelo Scola, *Il campo è il mondo*.

Anima mundi

Indagare il presente senza dimenticare il passato per interrogarci sul futuro di Milano è, potremmo dire, parte del nostro Dna. Nell'arco di quasi trent'anni, ormai, le pagine del *Rapporto Ambrosianum* hanno posto ripetutamente al centro dell'attenzione l'urgenza per la città di trovare la sua anima, anzi di ritrovarla nel solco della sua importante storia, della sua "matrice ambrosiana", imbevuta di operosità, solidarietà, accoglienza e impegno civico, e del suo essere "terra di mezzo" (*Mediolanum*), snodo di connessione tra popolazioni e territori; ma anche di reinventarla in modo creativo, generando nuovi slanci in avanti, capaci di scrivere le condizioni di una società sempre più inclusiva, giusta, vitale.

Seguendo questo mandato, non possiamo che domandarci anche noi se Expo 2015 – come ha suggerito il Cardinale Scola nella lettera pastorale *Il campo è il mondo* (2013a) – possa essere un'occasione propizia per andare in questa direzione e a quali condizioni. Da più parti, negli ultimi mesi, abbiamo sentito citare queste parole di sprone a non sprecare l'occasione dell'Esposizione Universale. Un richiamo che aveva bisogno di essere approfondito, tanto che lo stesso Arcivescovo è tornato in modo più diffuso sul tema, nel tradizionale Discorso alla Città del dicembre 2013 (Scola, 2013b), per esplicitarne il senso, le molte implicazioni, le difficoltà. C'è però una parola, della citazione sopra riportata, che non viene quasi mai ripresa. È la parola "sguardo". La risposta alla domanda dipende infatti in larga misura dallo sguardo, dal punto di vista, dalla

prospettiva con cui si legge l'evento, e prima ancora lo si programma nella strategia di fondo e lo si pianifica nei dettagli.

Piani di lettura

Appena proviamo a riflettere su Expo, su quello che già rappresenta e che potrà rappresentare nel corso del suo svolgimento, e anche dopo, per Milano, per la Lombardia, per il nostro Paese, per i numerosi Paesi che hanno aderito, subito risalta la molteplicità delle aspettative che esso suscita, non solo ai diversi livelli territoriali e istituzionali, ma anche su diversi piani: economico, occupazionale, sociale, culturale, oltre a quelli più direttamente connessi al tema scelto per l'evento, "Feeding the Planet, Energy for Life" (Nutrire il pianeta, Energia per la vita), che apre un orizzonte di questioni estremamente vasto e complesso.

Se, storicamente, le Esposizioni Universali sono nate per celebrare il progresso tecnico della società industriale moderna in espansione, sin dalla prima tenutasi a Londra nel 1851 è apparso evidente che l'evento doveva essere anche l'occasione per affermare la supremazia della città (e del Paese ospite) sotto il profilo economico, culturale, politico; una supremazia da rendere visibile mediante la sperimentazione di soluzioni architettoniche, urbanistiche e tecnologiche destinate a cambiare il volto dei luoghi espositivi, per divenire segno tangibile del messaggio lanciato al resto del mondo. Nel tempo, il nesso tra primato urbano e grande evento è in parte mutato, costituendo non tanto la precondizione quanto l'esito di un processo di riconoscimento.

L'ascesa, le trasformazioni, l'evoluzione, la crisi dello sviluppo capitalistico industriale e degli assetti socio-istituzionali a esso collegati, che hanno contrassegnato i due ultimi passaggi di secolo, hanno inevitabilmente comportato un cambiamento anche nel modo di considerare tali tipi di eventi, le finalità e il loro senso. Così la scelta di ospitare una manifestazione come l'Expo è divenuta sempre più una strategia voluta e fortemente perseguita da città e Paesi desiderosi di imporre la loro leadership sulla scena internazionale e rigenerare la loro immagine prima ancora che la loro configurazione urbana, mobilitando (e catalizzando!) grandi risorse umane, economiche, progettuali e ideative (Amendola, 2010).

È in questa direzione che possono essere interpretate due tendenze emerse negli anni: da un lato, il moltiplicarsi delle manifestazioni (che ne ha di molto ridotto il carattere di eccezionalità e unicità), dall'altro

l'affermarsi come ospiti, città appartenenti ad aree del mondo in fase di crescita, competitori inediti di un mondo sempre più globalizzato. In tutti i casi, vale l'obiettivo di utilizzare tali occasioni come leva di *city marketing* per il (ri)posizionamento internazionale (Munoz, 2011).

Nella stessa direzione può essere interpretato l'emergere della "vocazione sociale" dei grandi eventi, cioè l'esigenza di iscriverli in un quadro che contempra finalità e responsabilità sociali e si misuri con il tema della sostenibilità. Per esplicitare tale vocazione sociale si fa generalmente riferimento al concetto di *legacy*, ovvero a ciò che l'evento lascia di sé nel lungo periodo, in eredità ai cittadini e ai territori su cui esso ha insistito: un lascito materiale e immateriale capace di conservare o, meglio, generare valore nel tempo, che non scompaia una volta "chiusi i cancelli". L'attenzione per le *legacy* sociali si è affermata in tempi relativamente recenti, con il crescere di una lettura critica dei grandi eventi, che ha cominciato a fare da contraltare a una visione degli stessi del tutto celebrativa e prescrittiva (Costa, 2013). Benché tale attenzione sia nei fatti spesso risultata solo retorica, e pochi sono gli esempi virtuosi che la letteratura riconosce essere stati di successo in tal senso (uno dei più citati è il caso delle Olimpiadi di Barcellona del 1992), si tratta di una acquisizione tanto importante quanto necessaria, a maggior ragione in una stagione segnata da una lunga e dolorosa crisi come l'attuale. Se l'Expo ha un senso, è su questo terreno che deve misurarsi.

Per una "via alta" a Expo 2015

Dentro questa cornice di riferimento, Milano ripercorre in parte sentieri già tracciati: da un lato volendo individuare in Expo un'occasione di vera e propria rinascita economica per la città, capace di coinvolgere l'area regionale lombarda e anzi l'intero Paese (non per caso, gli studi previsionali si sono concentrati anzitutto su queste ricadute, provando a stimare gli impatti sul sistema produttivo, sull'occupazione, sul valore aggiunto generato dall'evento a vari livelli; ne parleremo più avanti); dall'altro lato interrogandosi sulle *legacy* dell'evento stesso. Per quanto su questo fronte molto si debba ancora fare per chiarire come, su quali basi e con quali indicatori misurare tali lasciti, e non si possa sottacere che la macchina organizzativa faticò a dare il giusto peso alla questione, è da rimarcare la scelta di dare spazio a un padiglione della società civile (gestito da Fondazione Triulza, destinato a rimanere attivo nel post-Expo; cfr. cap. 5).

Al di fuori di questi sentieri, Milano ha provato ad aprire una via più innovativa, una “via alta”, puntando su un tema a forte valore etico che certamente ha pesato nella vittoria sulle città contendenti. “È possibile assicurare all’umanità un’alimentazione sufficiente, buona, sana e sostenibile? Come lo sfruttamento delle risorse e la sostenibilità ambientale possono convivere? In che modo la salubrità del cibo deve influenzare le scelte di produzione dell’energia e l’uso delle risorse naturali?” sono le domande con le quali si apre la progettualità dell’Esposizione milanese.

Si tratta evidentemente di una sfida di tipo tecnico-scientifica ed economico-produttiva, ma è soprattutto una sfida culturale, educativa, spirituale, di senso e, non ultimo, politica nel suo più alto esercizio di responsabilità, per questo volta a interrogarsi su come superare le profonde disuguaglianze che solcano il pianeta e sulle vie da percorrere per ricondurre alla sostenibilità sociale e ambientale il modello di sviluppo sin qui seguito, incrinato da profonde contraddizioni. Ne sono evidenza inequivocabile i profondi squilibri esistenti tra i Paesi e le aree del mondo, e all’interno di uno stesso Paese. Non occorre andare lontano per vederli. Forti disuguaglianze segnano anche l’Italia, che ha visto in questi anni aumentare i divari di reddito, l’incidenza della povertà e della vulnerabilità sociale, tanto che quasi un terzo della popolazione è a rischio di povertà (Istat, 2013).

Secondo l’economista americano Joseph E. Stiglitz, premio Nobel nel 2001 – uno degli autorevoli membri della “Commissione internazionale per la misurazione della performance economica e dello sviluppo sociale” del 2009 – la crisi internazionale trova le sue ragioni proprio in un modello economico che non si è curato delle disuguaglianze tra nazioni e all’interno delle nazioni. È per contro dalla loro riduzione e dal raggiungimento di una società più eguale che può prendere forma un futuro nuovo: “una società in cui il divario fra chi ha e chi non ha è ridotto, nella quale esiste il senso di un destino comune, un impegno condiviso a estendere opportunità ed equità” (Stiglitz, 2013, p. 454). In gioco non c’è solo l’ingiusta distribuzione della ricchezza, ma le altrettanto ingiuste differenze di accesso all’istruzione, alle cure, al lavoro, a condizioni di vita buone, al godimento dei diritti fondamentali. Dovremmo saperlo bene. Contro le disuguaglianze ammoniva già il patrono di Milano: “la terra è stata messa in comune a tutti, ricchi e poveri: perché voi ricchi vi arrogate il diritto di proprietà del suolo?” (S. Ambrogio, *La storia di Naboth*, I, 2).

Nutrire il pianeta è un tema che obbliga a riflettere e a muoversi in questa direzione, per una società più giusta. Per affrontare la sfida Milano reclama dunque una primazia non solo economica ma, anzitutto,

culturale, scientifica, morale, e si propone come luogo privilegiato – e legittimato? – a livello mondiale di riflessione attorno al tema della nutrizione. Per dirla con uno slogan, non si propone come *caput mundi* bensì come *anima mundi*, cioè – utilizzando liberamente i termini – come luogo (principio) unificante, di raccordo e condivisione di una nuova visione di come nutrire il pianeta.

Credenziali credibili

Nella prospettiva detta, Expo 2015 si candida a essere la prima Esposizione della storia non più inter-nazionale ma “glocale”, come argomenta Piero Bassetti nel capitolo 1. Ciò implica la necessità di tenere congiunti il livello locale, della città ospite, del sito espositivo, dell’area metropolitana e regionale, e il livello globale, che coinvolge i diversi Paesi non solo singolarmente e per l’apporto specifico che daranno alla manifestazione, ma insieme, nell’unico quadro di interdipendenze che li lega gli uni agli altri; interdipendenze che il tema posto al centro dell’evento rende tanto evidenti quanto imprescindibili.

Da Milano al mondo

Locale e globale sono dunque da considerare come piani complanari e coesenziali. Sarebbe errato però interpretare in termini solo spaziali questa affermazione.

Certo, l’Esposizione ha una dimensione propriamente metropolitana; e nelle pagine di questo *Rapporto* proveremo a mettere in luce cosa questo significhi considerando diversi aspetti che riguardano la città e i cittadini di Milano: la programmazione dell’evento, la pianificazione urbanistica, le aspettative delle imprese e le ricadute sul mercato del lavoro, la povertà alimentare, le *legacy* sociali, il consumo di suolo, l’agricoltura periurbana, la ricerca scientifica. Per altro verso, l’Esposizione ha una dimensione planetaria, per il numero di Paesi aderenti (a oggi, 147) e per i 20 milioni di turisti che, da ogni dove, si valuta (si spera?) si metteranno in moto per visitarla.

Ma la connessione tra locale e globale su cui qui vogliamo richiamare l’attenzione è di altro tipo, e richiede quello che Gualzetti (cap. 9) definisce uno “sguardo strabico”, capace di “tenere insieme un’attenzione locale e uno spirito universale”. Ciò implica cogliere appieno la dimen-

sione simbolica dell'evento, la sua portata in termini culturali, scoprire che i piani complanari sono così tre: locale, globale, spirituale/culturale. E il terzo qui indicato è *trait d'union*, l'elemento che unisce intimamente gli altri due.

Insistono su questo aspetto i due contributi che aprono e chiudono il volume e che ci aiutano, ciascuno a suo modo, a chiarire la tesi sostenuta nel *Rapporto*: con Expo 2015 Milano ha la possibilità di parlare al mondo di sé e dell'Italia intera, della sua identità, della sua storia. Può proporsi come “la capitale mondiale di un modello di sviluppo a ‘sostenibilità totale’, centrato su un mix avanzato di innovazione tecnica, rispetto dell’ambiente, responsabilità sociale, solidarietà planetaria”, capace di distinguersi per “una mediazione nuova e originale tra efficienza e senso, tra materialità tecnico-economica e spiritualità culturale” (Magatti; cfr. *Il punto*). E può farlo in virtù del suo *genius loci*; del suo passato che parla (anche) di alimentazione, ambiente, cibo, coltivazioni, gestione delle risorse idriche, innovazione; del sapere accumulato nei secoli; delle sue radici cattoliche ovvero universali. È partire da questo suo patrimonio che può “proporre al mondo un suo discorso capace di rivelarsi egemonico sulla nutrizione, la sostenibilità, l’energia, non soltanto in vista di Expo, ma a partire da Expo, per il futuro” (Bassetti, cap. 1). In questo senso “la metropoli si fa universale”, come titola questa Introduzione.

Come recuperare oggi questo patrimonio? Come renderlo vivo, affinché possa parlare in modo credibile al mondo? È questa la sfida che Expo lancia alla città. Nel *Rapporto* noi abbiamo cercato di individuare possibili risposte, facendo riferimento ad alcuni esempi: i progetti di sostenibilità ambientale e la *smartness* della città, la valorizzazione dell’agricoltura periurbana integrata in una corretta pianificazione urbanistica, il rispetto dell’ambiente, del suolo e insieme dell’uomo che lo abita (custodendo e avendo cura del creato e di ogni creatura a partire dal riconoscimento della superiore responsabilità che abbiamo nei confronti di ciò che ci è stato consegnato; cfr. Tacchi, cap. 4), l’impegno della società civile, il cambiamento degli stili di vita e l’accompagnamento delle persone in difficoltà, la solidarietà e la capacità di accoglienza, la ricerca scientifica.

Da Milano a Milano

Esempi parziali, quelli appena citati; esempi di percorsi intrapresi, ancora incompiuti ma promettenti, che se però vogliono rappresentare le

credenziali di Milano, i suoi punti di forza, devono essere portati avanti con determinazione. Gli ostacoli, le fragilità, non mancano: difficoltà di raccordo tra gli attori in campo, carenza e al tempo stesso spreco di risorse, conflitti di interessi, particolarismi, orientamento al breve periodo, dinamiche di esclusione e vulnerabilità sociale, etc. Il potenziale di Expo si potrà dispiegare pienamente se saprà riconoscere questi limiti, assumerli oltre la retorica e divenire leva per superarli. Allora l'evento sarà occasione per parlare non solo al mondo, ma anche a Milano e ai milanesi. Il tema della povertà alimentare è al riguardo emblematico.

Milano si candida a essere luogo di elaborazione condivisa di un modello sviluppo sostenibile, capace di contrastare le disuguaglianze e combattere la fame nel mondo. Ma la povertà alimentare è una ferita presente anche nel cuore della città.

I contorni del fenomeno, illustrati da Pesenti e Rovati nel capitolo 10, documentano come negli anni della crisi siano aumentate le persone in condizione di povertà e bisognose di aiuti alimentari. Gli assistiti dalle opere di carità sono passati dai 30.151 del 2008 agli oltre 53.000 del 2013, secondo le rilevazioni dell'Associazione Banco Alimentare della Lombardia. Non si tratta di un censimento statistico, ma certamente offre una postazione privilegiata per cogliere le dinamiche di una sofferenza crescente e l'importanza del lavoro degli enti caritativi impegnati ad alleviarla. A questo dato possiamo affiancare quello raccolto dall'Osservatorio delle povertà di Caritas Ambrosiana che parimenti registra come, con l'aggravarsi delle conseguenze sociali della crisi economica, negli ultimi anni sia divenuta sempre più consistente la richiesta di generi alimentari e di sussidi per l'acquisto. Dati che evidentemente preoccupano, anche in relazione alla contrazione degli aiuti finanziari erogati a livello europeo, iniziata nel 2014 per volere della Commissione. Il rischio di trovarsi a fronteggiare una domanda che cresce con risorse che invece calano è tangibile e non va sottovalutato.

E tuttavia, proprio in questa situazione Milano è chiamata a dimostrare l'importanza di leggere la povertà nella sua multidimensionalità e, per questo, di puntare su politiche di inclusione sociale che mirino al recupero dell'autonomia delle persone in condizioni di bisogno, mediante forme integrate di aiuto, ascolto, orientamento, accompagnamento, promozione, attivazione. Non solo; Milano può testimoniare che, come afferma Gualzetti (cap. 9), "mangiare per la Bibbia non è solo nutrire il corpo, ma condividere la vita", dunque la distribuzione di pacchi viveri e borse spesa è (dovrebbe essere) anzitutto espressione di vicinanza. Misurarsi con questa dimensione simbolica è il primo passo per pensare qualunque

strategia di razionalizzazione degli aiuti alimentari, riconoscendo e valorizzando la valenza educativa di ogni forma di condivisione del cibo.

Si apre qui il tema dell'educazione a stili di vita più sobri, alla lotta allo spreco, a modalità di consumo più consapevoli, alla solidarietà, tema che riguarda l'intera cittadinanza, perché i comportamenti di ciascuno si ripercuotono sugli altri e la povertà alimentare dipende in massima parte dal malfunzionamento delle interdipendenze e delle relazioni tra le persone e tra i territori. Facciamo fatica a comprenderlo, immersi come siamo in una società da questo punto di vista "schizofrenica", come la definisce Carlo Petrini (2014): una società nella quale siamo bombardati da informazioni e immagini spettacolarizzate del cibo, che ci fanno perdere il senso del suo valore reale, della catena di produzione che vi è alle spalle, soprattutto delle persone che hanno contribuito a produrlo, ottundendo al nostro pensiero il declino dell'agricoltura e la disperazione dei contadini, anche del nostro Paese. Al riguardo, è paradigmatica la riflessione che ci propone Claudia Sorlini (cap. 11) sull'agricoltura periurbana, realtà significativa anche a Milano. Riflettere su questa realtà induce a cercare un "rapporto più equo tra agricoltura e industria alimentare nel riconoscimento da parte di quest'ultima del particolare valore (anche economico) della materia prima di qualità ottenuta con tecniche atte a salvaguardare l'ambiente", ma chiede "politiche pubbliche appropriate". La ricerca scientifica deve essere alleata in questo intento e proprio da Milano, centro di eccellenza in tale settore, può venire un contributo significativo per riflettere sulle modalità con cui il cibo viene prodotto, trasformato e conservato, distribuito e infine consumato; per assicurare la sua salubrità e sicurezza (cfr. Cocconcelli, cap. 12); per essere credibili: da Milano a Milano e da Milano al mondo.

Corsa a ostacoli

Intanto la città si prepara. Il percorso che conduce al 1° maggio 2015 è stato in salita sin dai primi passi mossi nel 2006 e così appare ancor di più oggi. L'irrompere della crisi proprio nell'anno in cui è stata vinta la competizione per l'assegnazione dell'evento ha certamente rappresentato un fattore dirompente. La ricalibratura del *masterplan*, la riduzione dei finanziamenti e dell'area espositiva, la ridefinizione dei progetti sono ormai alla storia.

Gli scandali, le inchieste, gli episodi di corruzione e irregolarità negli appalti, che rimbalzano sui media nei giorni in cui scriviamo, hanno fatto purtroppo la loro parte. Mentre chiudiamo questo *Rapporto*, a un

anno dall'inizio dell'Esposizione, si ritiene che solo il 50% delle opere previste sarà pronto in tempo. Le avversità del meteo, che non avrebbero avuto lo stesso peso se non si fosse stati già così tanto in ritardo, sono giustificazioni risibili. Due dei ruoli apicali per la direzione e la realizzazione dei lavori sono stati decapitati a seguito delle indagini della magistratura. Non è questa la sede per riprendere i fili di una cronaca che evolve veloce (Fotina e Monaci, 2014; Monaci, 2014). Ma non possiamo ignorare questa vicenda, sintomo doloroso di un Paese che sembra incapace di guarire dai suoi mali. L'accertamento (e la dovuta censura) delle responsabilità personali non frenerà le attività della società che gestisce l'evento e di quelle che concorrono alla sua realizzazione. Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, è stato chiamato dal premier Renzi a seguire l'Expo. Dunque si procede, cercando di fare il possibile per non mancare l'obiettivo.

Il fendente ha colpito proprio quell'immagine internazionale che si vorrebbe accreditare. Una nuova Tangentopoli è difficile da digerire, ma Milano non è tutta qui!

Regolazione a geometria variabile

In questo quadro, la *governance* dell'evento è alquanto problematica. Di Vita (cap. 2) ne ripercorre gli snodi principali, dalla nascita della società Arexpo Spa alla definizione degli strumenti di programmazione e la relativa evoluzione. Vengono così alla luce una serie di elementi critici. Rimandando al capitolo per l'approfondimento, richiamiamo qui le difficoltà di raccordo tra gli interventi di Expo e gli strumenti ordinari della pianificazione territoriale e ambientale (su cui puntano l'attenzione anche Zoboli e Beretta, cap. 3); difficoltà che mettono in luce la carenza di una visione condivisa di sviluppo e la conseguente necessità di innescare processi di aggiustamento *ex-post*. È invece sulla sinergia tra i diversi livelli amministrativi, la società Expo e gli altri attori pubblici e privati della partita che occorre puntare per delineare in modo cooperativo e plurale un modello di sviluppo locale, altresì capace di evitare spreco di risorse e duplicazione di sforzi nella realizzazione dell'evento.

Un primo ambito di fattiva collaborazione si potrebbe configurare con i progetti di Milano *smart city*, affinché l'elevato investimento da parte sia della Società Expo sia del Comune di Milano – che ha fatto di questo obiettivo una priorità politica (cfr. ancora cap. 3) – si traduca in una riflessione

congiunta sui molteplici significati di *smartness* per la città e la regione circostante. È un passo necessario per dare vita a una pianificazione il più possibile integrata, capace di andare oltre la dimensione dell'innovazione tecnologica per ricomprendere temi quali, per esempio, l'accesso ai servizi, l'inclusione sociale, la partecipazione; e per agire soprattutto sul piano dell'innovazione sociale. “Quella dello sviluppo tecnologico non è una strada a senso unico” e, fuori dalle visioni erroneamente deterministiche, contano le scelte di senso che si compiono (Bauman, 2014, p. 3).

In tale prospettiva è da accogliere positivamente l'attivazione da parte della Camera di Commercio di Milano di tavoli tematici tesi stimolare il dibattito politico e culturale, così come meritano attenzione le iniziative di *public hearing* dell'amministrazione comunale. Iniziative ancora limitate, ma che danno il passo a una forma di *governance* più partecipativa, aperta al contributo dei cittadini.

In questa stessa direzione è da rilevare la promozione di iniziative collaterali all'evento, finalizzate ad assicurare la sua “diffusione” sul territorio metropolitano e oltre i suoi confini (Mugnano, cap. 8). Esse dovrebbero rendere il sito espositivo il nodo principale di una rete di iniziative, fra loro connesse logisticamente e culturalmente, capaci di aumentare l'attrattività turistica dell'evento e favorire la mobilitazione “dal basso”, traendo linfa creativa dalle diverse forme di espressione e rappresentanza della comunità locale. Un aggravio per le politiche urbane, costrette a confrontarsi con altri flussi di persone e problematiche da gestire, ma anche una ricchezza da valorizzare.

Il punto più spinoso è, però, un altro. La complessità della *governance* si riflette sull'istituzione di poteri speciali e di procedure straordinarie che, al fine di garantire il rispetto delle scadenze, modificano il quadro delle regole. Non senza problemi e polemiche. Pensiamo alla questione della riduzione dei controlli antimafia e delle deroghe sugli appalti o alla proposta di allentamento delle normative per l'occupazione legata a Expo, come recita il “Patto per il lavoro” della Regione Lombardia, oggetto di molte controversie. Se la fretta diviene alibi, non lascia il tempo per scelte oculate e finisce col buttare tutto in uno stesso calderone.

Aspettative sospese

Le aspettative della città intanto appaiono sospese. Mentre la retorica pubblica si polarizza tra ottimismo ostentato e pessimismo scettico, si attende di vedere cosa accadrà.

Riflettendo sulla dimensione economica dell'evento, i dati previsionali incoraggiano una lettura positiva (cfr. Adamoli e Caiazzo, cap. 6). Le stime della ricerca promossa nel 2013 dalla Camera di Commercio di Milano e dalla Società Expo, e curata da Dell'Acqua, Morri, Quaini, *L'indotto di Expo 2015. Un'analisi di impatto economico*, prevedono una produzione aggiuntiva a livello nazionale pari a 23,6 miliardi euro, di cui 15,8 miliardi in Lombardia e 12,7 a Milano e provincia. Trattandosi di stime che contabilizzano in particolare l'indotto dei flussi turistici, l'inverarsi di un simile risultato è a tutt'oggi aleatorio, e dipenderà in larga misura dalla scelta effettiva di milioni di persone di venire a visitare l'Esposizione. Tuttavia, le stesse stime incentivano a guardare nel lungo periodo (quasi la metà della produzione aggiuntiva, pari a 11,7 miliardi, dovrebbe svilupparsi nel post-Expo). È in questa prospettiva che si potrà davvero capire se la scommessa dell'Expo sarà stata vinta. Secondo la ricerca infatti la più parte della produzione aggiunta dovrebbe concretizzarsi nella fase successiva all'evento, grazie all'effetto sinergico prodotto dalle nuove attività imprenditoriali, l'accresciuta attrattività turistica della città, l'aumento degli investimenti esteri.

L'esercizio previsionale sugli impatti economici è metodologicamente estremamente complesso. Analogamente lo è quello sugli impatti sul mercato del lavoro. La stessa ricerca valuta in 129 mila e 102 mila unità lavorative gli effetti sull'occupazione lombarda e milanese, con i settori turistico, servizi alle imprese e alla persona a fare da traino durante l'evento; costruzioni e produzioni per le infrastrutture a svilupparsi nella fase preparatoria; *Made in Italy*, servizi alle imprese e commercio a contare di più nel lungo periodo.

Non mancano voci critiche sia rispetto alle stime, sia più radicalmente riguardo all'analisi costi-benefici di Expo (Perotti, 2014). Certo, con riferimento all'occupazione, i dati reali centrati sull'oggi disegnano un quadro assai differente. Il grande evento ha avuto esiti occupazionali ancora molto limitati, anche se in evoluzione. È implicito che tutto quanto sopra abbiamo accennato circa il percorso in salita compiuto sin qui non può che aver influito su questo fronte e molto dipenderà dal successo effettivo dell'Esposizione. Con tutte le cautele di metodo che gli stessi autori precisano, i dati amministrativi raccolti dalla Provincia di Milano e presentati da Cavicchini e Lo Verso nel capitolo 7, registrano – a partire dalle dichiarazioni delle imprese – poco più di 4 mila assunzioni collegate all'evento tra il 2012 e il 2013. È un dato sicuramente sottostimato per le questioni di metodo suddette, ma comunque indicativo di un

ordine di grandezza che non è riuscito a incidere sul trend negativo della domanda di lavoro milanese nell'ultimo biennio. Tale dato ha pesato nel 2013 lo 0,31% del totale dei nuovi rapporti di lavoro posti in essere a livello provinciale. Le imprese più coinvolte sono, come previsto, quelle delle costruzioni e dell'industria collegata alla realizzazione delle opere infrastrutturali. Meno toccato il settore dei servizi, destinato a produrre le maggiori ricadute nell'anno di svolgimento di Expo, mentre in questa fase preparatoria, sono stati premiati gli operatori di attività promozionali (logistica, marketing e pubblicità, design,...). Più vivace è la dinamica imprenditoriale nel settore dell'accoglienza turistica, anche se sinora gli effetti occupazionali appaiono modesti.

Buona parte dell'occupazione creata ha un carattere temporaneo al di là delle forme di assunzione: se le imprese impegnate in Expo sembrano avvalersi in misura significativamente più elevata della media provinciale di modalità contrattuali formalmente più stabili (nel corso dei due anni presi in esame: 31,1% vs 17,2%), ciò avviene in settori nei quali i rapporti di lavoro sono facilmente rescindibili (come nelle costruzioni, legate alla vita dei cantieri o degli appalti), per cui la durata media dei contratti resta limitata (nel 2013, il 23% dei contratti a tempo indeterminato ha avuto durata inferiore all'anno). Peraltro, la domanda di lavoro flessibile è alta. Questa "tende sì a generare opportunità lavorative, ma non sembra tradursi in forme di occupazione stabile" (basta guardare nuovamente alla durata dei contratti, come si documenta nel capitolo citato). Si tratta di una tendenza, secondo gli autori, destinata ad amplificarsi nell'anno dell'evento, quando settori come quelli connessi con la ricezione turistica incrementeranno un'occupazione che per sua natura tende a essere flessibile e incerta, mentre indefinibili appaiono gli effetti che Expo potrà produrre sui settori più innovativi e nel post-evento. Come evolverà il quadro?

Le aspettative sono, appunto, sospese. A confermarlo sono anche le indagini che hanno cercato di sondare le opinioni dei cittadini e delle imprese, sui cui Adamoli e Caiazzo (ancora cap. 6) richiamano l'attenzione. Se l'immagine dell'Expo come volano per il Paese e la città ne esce in termini generali confermata, l'interesse e la consapevolezza effettiva appaiono basse. Soprattutto, emerge il "sentimento tiepido" delle imprese che, al di là di una apertura di credito idealistica, riflettendo sui risvolti concreti per la propria attività, faticano a credere che l'evento genererà un aumento del proprio fatturato o nuove opportunità di business a livello internazionale. Se è vero che la fiducia è il primo

motore per gli investimenti, rafforzare questo sentimento è una sfida decisiva.

Abitare la possibilità, corresponsabilmente

Lungo la strada in salita verso l'Expo, ci troviamo così immersi in uno scenario incerto, nel quale avvertiamo il peso dei dilemmi che l'esperienza internazionale ha evidenziato rispetto agli impatti sociali dei grandi eventi, sui quali Costa richiama la nostra attenzione (cfr. cap. 5). In particolare vediamo emergere nitida la tensione tra la possibilità che l'evento offra occasioni di partecipazione plurale, in un quadro di trasparenza e informazione, o al contrario lasci il campo a interessi particolaristici, facendo leva su regole emergenziali. Similmente è forte la preoccupazione che in luogo di sostenere la creazione di nuova (e buona) occupazione, Expo favorisca la precarizzazione del lavoro, e che invece di aumentare l'accessibilità degli spazi pubblici e di sviluppare il benessere, accresca la privatizzazione degli spazi e comporti scarse ricadute dei programmi sociali. Mentre sui primi due dilemmi, il pendolo sembra virare sul versante più problematico, il terzo offre qualche segnale incoraggiante.

I segnali di cui parliamo sono quelli che provengono dall'attivazione della società civile, della Chiesa, della Caritas e della diocesi intera, della cittadinanza variamente organizzata, di cui nel *Rapporto* diamo conto. Non ci soffermiamo qui su singoli progetti e iniziative, lasciando a ciascuno l'agio di leggerli con i dovuti approfondimenti nelle pagine che seguono. Da questi esempi traiamo però cinque indicazioni per capire, come ci chiedevamo all'inizio di questo scritto, con quale sguardo e con quale postura rivolgerci a Expo, non solo per cogliere le sue potenzialità, ma perché pro-attivamente si possa contribuire a dispiegarle. Non si tratta di agire un ottimismo della volontà, ingenuo, ma di un richiamo alla responsabilità nel trarre frutti positivi dall'occasione che è data.

Primo: occorre adottare uno sguardo socialmente radicato, consapevole cioè della dimensione relazionale e contestuale della nostra vita (Magatti e Gherardi, 2014), ovvero delle interdipendenze che ci legano gli uni agli altri nell'ambiente in cui viviamo e lungo l'asse delle generazioni, in connessione con altri luoghi e altri popoli. La dimensione culturale e simbolica del cibo rende evidente questo radicamento nella misura in cui esprime convivialità, ospitalità, condivisione, socialità.

Secondo: tale sguardo non può che essere antropologicamente centrato. La questione alimentare ha infatti un risvolto antropologico fondamentale, che spinge a riconoscere l'individuo come "io-in-relazione", come apertura che ci vincola nella responsabilità reciproca e nel rispetto del creato. Questa visione ci aiuta a comprendere la "grammatica dell'umano", in cui sono in gioco le capacità e la possibilità stessa di fare, far fare e comunicare esperienza, di produrre socialità, di generare vita comune, per usare le parole del Cardinale Scola (2013b, p. 84).

Terzo: ne discende il bisogno di ripensare l'economia, le logiche dei sistemi produttivi, il modo di intendere la crescita e la nozione di valore. Come suggeriscono Magatti e Gherardi (2014, p. 58), la produzione di valore economico va pensata come "legata alla relazione tra i soggetti e tra questi e l'ambiente circostante, dunque alla valorizzazione del contesto in cui si vive": nessuno sviluppo economico (nessuno sviluppo che voglia essere sostenibile nel lungo periodo) può essere pensato a prescindere dal contesto sociale, umano e ambientale circostante. Il valore che ne scaturisce non è solo "contestuale" ma anche "condiviso" nel senso, nel significato a esso attribuito e nella contribuzione di tutti gli attori in campo alla sua produzione.

Quarto: questa visione antropologica e sociale investe anche la dimensione civica, istituzionale e politica della vita collettiva, richiedendo il ridisegno delle forme di governo in chiave plurale e realmente partecipativa. La complessità della *governance* di Expo è il terreno su cui misurarsi per ripensare il raccordo tra i diversi livelli istituzionali, i rapporti tra pubblico e privato, il coinvolgimento della cittadinanza; per innovare la sfera pubblica di azione.

Quinto: alla luce delle cose appene dette, interrogarsi in modo più rigoroso sulle *legacy* dell'evento diviene un imperativo a cui coloro che ricoprono funzioni organizzative e decisionali non possono sottrarsi. Le esperienze di cui si parlerà nelle prossime pagine sono al riguardo istruttive, in quanto hanno l'ambizione di dire chiaramente già oggi come e quale eredità sociale vogliono lasciare.

Con questo sguardo Milano può cogliere nell'Esposizione del 2015 un'opportunità per il suo rilancio e, ancor più, per una rinascita culturale e spirituale. E per il tramite delle sfide connesse al diritto al cibo, alla sicurezza e salubrità alimentare, alla biodiversità, al consumo consapevole, ai sistemi di coltivazione ecocompatibili, a tutto ciò che con riferimento al tema della nutrizione si ricollega all'urgenza di dare forma a un modello di sviluppo sostenibile, oggi e per le generazioni future, da Mi-

lano per Milano e per il mondo può così levarsi credibile (e praticabile) una domanda di equità e giustizia sociale, di “nuovo umanesimo” (Scola, 2013b). Una domanda che si traduca nell’impegno concreto di una società – una città e un Paese – capace di esprimere, assieme a uno sguardo lungimirante, antropologicamente centrato e aperto alla solidarietà, la sua responsabilità morale. La retorica non basta. A ciascun cittadino, per il ruolo che occupa, l’opportunità e il dovere di contribuire; anche solo a partire da un rinnovato stile di vita.

Riferimenti bibliografici

- Ambrogio, *La storia di Naboth*, a cura di Mara M.G., L. U. Japadre Editore, L’Aquila, 1975.
- Amendola G., *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Laterza, Bari, 2010.
- Bauman Z., *Il destino della libertà. Quale società dopo la crisi economica. Contributo al tema*, Conferenza CEU, Perugia, 6 maggio 2014, reperibile sul sito <http://www.lavoce.it>.
- Costa G., *Social impacts, pros and cons of hosting mega sporting events, focusing on a global south city: Rio de Janeiro*, in «Territorio», n. 64, 2013, pp. 19-27.
- Dell’Acqua A., Morri G., Quaini E., a cura di, *L’indotto di Expo 2015. Un’analisi di impatto economico*, ricerca promossa dalla Camera di Commercio di Milano e dalla Società Expo 2015 S.p.A., 2013.
- Fotina C., Monaci S., *Sala: nuova governance fino all’evento*, in «Sole 24 Ore», 9 maggio 2014, p. 4.
- Istat, *Reddito e condizioni di vita*, in «Statistiche Report», 16 dicembre 2013.
- Magatti M., Gherardi L., *Una nuova prosperità. Quattro vie per una crescita integrale*, Feltrinelli, Milano, 2014.
- Monaci S., *Un dossier dimezzato già in grave ritardo*, in «Sole 24 Ore», 9 maggio 2014, p. 4.
- Munoz F., *I grandi eventi nella città del XXI secolo: variazioni sull’esperienza di Barcellona*, in Mugnano S., a cura di, *Progetta, esponi e visita. Mega eventi e grandi città*, in «Sociologia Urbana e Rurale» n. 96, 2011.
- Perotti R., *Perché l’Expo è un grande errore*, in «Lavoce.info», maggio 2014, disponibile al link <http://www.lavoce.info/perche-expo-e-un-grande-errore>.
- Petrini C., *Coltivare futuro. Beati quelli che abiteranno la terra*, San Paolo, Milano, 2014.
- Scola A., *Il campo è il mondo. Vie da percorrere intorno all’umano. Lettera pastorale 2013*, Centro Ambrosiano, settembre 2013a.
- Scola A., *Cosa nutre la Vita? Expo 2015*, Centro Ambrosiano, dicembre 2013b.
- Stiglitz J., *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Einaudi, Torino, 2013.